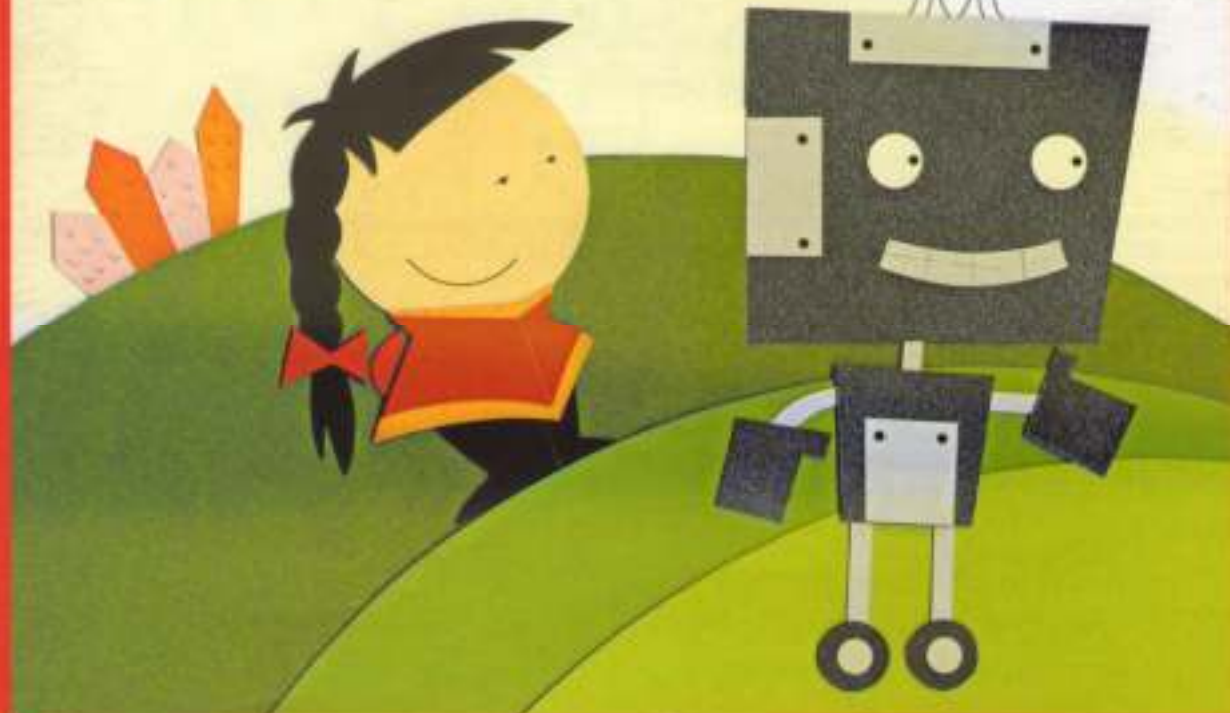




PROVINCIA DI GENOVA
Assessorato al Patrimonio Culturale
dell'Entroterra e del Mare
Centro Sistema Bibliotecario



STUZZICALIBRO
2001

PAISHA, ROBOTTINO E IL GENIETTO CHE CAVALCA I RAGGI DI SOLE

di **Marino Cassini**
illustrazioni di **Giorgia Matarese**

Viveva molti anni or sono in un paese del lontano Oriente, ai piedi delle Grandi Montagne, una bimba, Paisha, che, come tutte le bimbe, oltre ad essere curiosa, era anche disubbidiente. Non che Paisha fosse cattiva: tutt'altro. Ne aveva infatti dato prova quando era capitato in paese, non si sa da dove, un ometto strano che aveva fatto fuggire tutti gli abitanti. Non si era mai visto nel paese e neppure nei dintorni un essere con la testa di ferro, il corpo di ferro, le gambe e le braccia di ferro.

Alcuni contadini, i più coraggiosi, quando l'avevano visto fermarsi in mezzo alla piazza, gli avevano gettato delle pietre che però erano rimbalzate sull'ometto il quale, da parte sua, non si era nemmeno preoccupato di schivarle.

Era stata Paisha la prima ad avvicinarsi nonostante sua madre da lontano le avesse gridato di tornare indietro. La bimba però, cautamente, ma con decisione, aveva raggiunto l'ometto e l'aveva osservato attentamente prima di parlare. Era proprio tutto di ferro. Persino i capelli erano formati da esili filini lucenti che tintinnavano urtandosi.

« Chi sei? Da dove vieni? » - aveva chiesto titubante Paisha.
« Sono Robottino e vengo di là » - aveva risposto quello con una voce metallica, indicando con la mano il luogo dove sorge il sole.

« Ma di là dove? » - aveva insistito Paisha.

« Di là, non so. » - aveva risposto quello ripetendo il gesto.
« E ora dove vai? »

« Mah! »

« Non hai un padrone, una casa? »

« No. »

La gente, visto che nulla accadeva alla bimba, si era avvicinata e aveva fatto cerchio attorno ai due.

« Vuoi rimanere con me, Robottino? » - gli aveva chiesto Paisha.

« Sì, tanto non saprei dove andare. »

Era così iniziata la loro amicizia. I paesani si erano abituati alla presenza dello strano ometto di ferro e l'avevano accettato di buon grado, anche perché il suo mantenimento non costava nulla. Non mangiava mai.

Paisha e Robottino passavano le giornate assieme, giocando con gli altri bambini



e le ore trascorrevano felici. Ma Paisha, come abbiamo detto, era disubbidiente e curiosa ed era fatale che la sua curiosità l'avrebbe cacciata in qualche brutta situazione.

Il paese sorgeva in prossimità delle Grandi Montagne, diviso da esse da una vasta pianura coltivata a riso e grano. Ai margini si elevava, delimitata da un lungo muro verde, una foresta compatta, cupa, che incuteva paura anche ai più coraggiosi. Pochi si erano avventurati in mezzo a quegli alberi contorti, alle liane che pendevano sino a terra, alle alte erbe che ricoprivano il sottobosco, e quei pochi non erano più ritornati per raccontare quello che avevano visto. L'accennare solamente alla foresta faceva impallidire i contadini e nelle lunghe sere invernali si raccontavano storie paurose in cui mostri e animali feroci, maghi cattivi e draghi si sprecavano.

Paisha si beveva quelle storie, affascinata dal clima di paura, di terrore che il narratore riusciva a creare. Spesso lo interrompeva per chiedere chiarimenti, dettagli, consigli. Gli anziani la guardavano con apprensione, tanto che una sera uno le disse:

« Paisha non essere curiosa: l'eccessiva curiosità a volte è nociva. »
Ma Paisha aveva alzato le spalle.

Un mattino, dopo una notte di tempesta che aveva piegato le messi e abbattuto molti alberi, s'era sparsa nel villaggio la voce che un contadino, un giovane che Paisha conosceva, era scomparso. All'inizio della tempesta, quando il primo nugolo di polvere sollevato da una tromba d'aria, aveva investito il suo campo, il bue col quale era solito lavorare era fuggito verso la foresta, trascinando dietro di sé l'aratro. Il giovane aveva seguito l'animale, nonostante i suoi compagni lo avessero sconsigliato e da allora non s'era più veduto.

Paisha, mentre tutti rimanevano con le mani in mano, incapaci di prendere una decisione, chiamato Robottino, s'era avviata di nascosto verso la foresta e, dopo un attimo di esitazione, vi era penetrata. Sotto i grandi alberi il fresco era gradevole e le ombre gettate dai rami non suscitavano alcun moto di paura. Paisha procedeva lentamente, evitando i tronchi abbattuti dalla tempesta, e Robottino la seguiva, incurante degli ostacoli che incontrava. Gli capitava talvolta di ruzzolare giù per un pendio più scosceso e di arrestarsi bruscamente contro qualche albero che ne arrestava la caduta: ma che importava! Tanto era



di ferro!

Le prime volte Paisha si era preoccupata e adirata nel vederlo così maldestro.

« Ma non puoi fare attenzione, Robottino! Se ti rompi io non potrò mai aggiustarti. »

« Io non mi rompo. »

« E allora continua pure a cadere e vedrai se non ti salterà via qualche rotella! »

Ma rotelle non ne erano saltate e i due, quasi senza accorgersene, quando il sole stava per tramontare dietro le Grandi Montagne, si trovarono di là della foresta senza che nulla fosse loro accaduto. Paisha cominciò allora a pensare che fossero tutte invenzioni quelle che raccontavano in paese e decise di ritornare a casa e di raccontare la verità ai suoi compaesani.

Voltatasi, però, indietro s'accorse che il sentiero per cui era giunta fin là non c'era più. Lo cercò a lungo insieme a Robottino. Invano. Dietro di loro si ergeva un muro compatto di piante spinose che prima non c'era. I rami erano così intrecciati tra di loro che nemmeno con un'ascia sarebbe riuscita ad aprirsi un passaggio.

« E ora che facciamo? » - chiese Paisha con un tremito di paura nella voce.

« Niente » - rispose Robottino sedendosi su un sasso.

« Ma come, niente! Io ho fame e freddo e poi sta per sopraggiungere la notte e io ho paura. »

« Io no. » - fece l'ometto che non si scomponeva mai.

« Ma che facciamo? » - ripeté la bimba.

Robottino si alzò e, dopo averla invitata a seguirlo, si avviò per una specie di viottolo che si allontanava dalla foresta.

« Forse ha ragione lui - pensò Paisha - Star qui non serve a nulla e riattraversare la foresta non si può più. Meglio andare avanti e trovare rifugio per la notte. Il sole tramontò dietro le Grandi Montagne e le ombre della sera calarono rapidamente facendo assumere ai cespugli, ai rari alberi, ai grossi massi, strane forme che ricreavano nella mente della bimba immagini di mostri di cui aveva udito parlare dai contadini. Quando ormai disperavano di trovare un riparo i

due scoprirono una piccola grotta formata da massi accatastati l'uno sull'altro. Era un rifugio di fortuna e Paisha tirò un sospiro di sollievo nel vederlo. Vi si introdusse e si lasciò cadere a terra, esausta. Di fuori era ormai notte fonda e il buio, un buio diverso da cui era abituata, fasciava ogni cosa. In quell'oscurità, poi, più che vedere si udivano rumori strani, urla e brontolii di animali che forse durante il giorno se ne erano stati rintanati nella foresta.

« Che fortuna abbiamo avuto a non incontrarne nessun! » - sussurrò a Robottino.

« Già! » - rispose quello.

« Credi che ci abbiano visto entrare qui? »

« Mah! »

Paisha rinunciò a discutere e cercò di dormire. Aveva paura e tanta, ma la fatica la vinse e si addormentò.

Un raggio di sole, penetrando attraverso i sassi, le fece aprire gli occhi. Robottino era sempre lì, immobile, in attesa di riprendere il cammino. Paisha aveva fame e fu questo a fugare ogni timore e a spingerla a rimettersi in marcia. Fuori della grotta non c'era nessuno e la bimba, rinfrancata, si avviò verso una valletta dove cresceva un gruppo di alberi che parevano meli e peri. Quando i due vi giunsero si accorsero che si trattava proprio di alberi da frutta: meli per la verità e i frutti rossi e succosi pendevano invitanti dai rami piegati sotto il peso.

Paisha ne afferrò uno e lo morse golosamente.

« Ah! » - gridò, lasciando cadere il frutto a terra e portandosi le mani alla bocca.

« Che c'è? » - chiese Robottino.

« Per poco non ci lascio un dente: questa mela è di ferro. »

« No! » - disse l'ometto che l'aveva raccattata, - « è di pietra. Qui è tutto di pietra » - aggiunse dopo essersi guardato attorno.

Paisha, stupita, dimenticando i suoi denti, si volse attorno e prese ad esaminare le piante. Aveva proprio ragione Robottino. All'apparenza gli alberi parevano normali, ma a toccarli erano duri come pietre. Dure le foglie, duri i ramoscelli, duri i frutti.

La bimba cominciò di nuovo ad aver paura. Quel posto non le piaceva.



« Che sia stregato! » - fece, rivolta all'ometto.

« Sì, » - rispose quello.

« E tu, come lo sai? »

Fu allora che accadde.

Prima che Robottino potesse rispondere, s'udì un rombo violento seguito da fischi laceranti e si vide venir giù dalle pendici del monte, volando al di sopra degli alberi, uno stormo di uccelli enormi con le ali lucenti, gli artigli pronti ad afferrare, la testa grifagna e un becco adunco e aperto.

« Presto, sotto gli alberi! » - urlò la bimba correndo verso il gruppo folto dei meli.

Robottino era però rimasto fermo, impassibile, a guardare gli uccelli che giungevano. Uno di essi, il più grosso, gli si precipitò addosso e fece per afferrarlo con gli artigli, ma questi scivolarono via con un orrendo stridio al contatto della corazza che rivestiva l'omino. Altri uccelli l'attaccarono inutilmente. A nulla, infatti, servivano le unghie o i rostri per cui Robottino, scuotendosi di torno i pennuti quasi fossero mosche noiose, si avviò lentamente verso Paisha. La bimba, terrorizzata, non sapeva che fare. Sentiva attorno a sé strida acute, battere di ali e vedeva cadere pesantemente a terra rami, foglie, e frutti di pietra che gli uccelli troncavano volando troppo rasente alla sommità degli alberi o posandosi addirittura su di essi. Sarebbe certo stata la sua fine se all'improvviso una palla di fuoco non fosse balzata in mezzo allo stormo e non avesse cominciato a saltellare da un uccello all'altro, colpendo ognuno alla testa. Dapprima si videro gli animali agitare come impazziti, poi, uno dietro l'altro, ripresero la via dei monti e sparirono. Scomparso l'ultimo, la sfera di fuoco si posò davanti a Paisha e la bimba vide che non si trattava di una palla di fuoco, bensì di un genietto, non più alto di un palmo, tutto circondato da un alone di luce vivissima.

« Grazie, genietto, » - fece ancora ansante per la paura - « Chi sei? »

« Sono Fai-Lu, colui che cavalca i raggi di sole. »

« Grazie ancora, Fai-Lu, grazie del tuo aiuto. »

« Passavo di qui per caso e ti ho vista in pericolo. Sono accorso. Ma che ci fate voi due nella foresta di pietra? Come ci siete giunti? »

Paisha gli raccontò di come la sua curiosità l'avesse spinto ad oltrepassare

la foresta stregata e di come lei e Robottino si fossero perduti. Il genietto scosse la testa.

« È un brutto affare » - disse - « e non so come farete a uscirne. Per me è facile: io cavalco i raggi di sole. Ma voi? Per uscire non c'è che una sola via: quella! » - fece indicando in lontananza un'ampia vallata che si apriva tra due monti.

« E allora andiamo! » - disse Paisha, facendo l'atto di mettersi in cammino. Ma il genietto la trattenne.

« Fermati, bimba, debbo avvertirti che prima di giungere all'imbocco della valle dovrai attraversare il Labirinto: e nessuno c'è mai riuscito. »

« Che cos'è il Labirinto? » - chiese Robottino.

« Ma lo sapete almeno dove siete capitati? »

« No » - fecero i due all'unisono.

« Questo è il regno del malvagio Abu-Aj-Simun, nel quale è facile entrare, ma non se ne esce più, a meno che non si riesca a superare il Labirinto. Una prova quasi impossibile. Vedete, » - continuò a spiegare Fai-Lu - « ad un certo punto questo sentiero si divide in cento altri sentieri e questi, a loro volta, in cento altri ancora, molti dei quali senza sbocco, altri che portano a precipizi, altri in luoghi pericolosi e mortali. Scegliere la via giusta per uscir dalla valle è un problema arduo. Tutti coloro che hanno tentato si sono irrimediabilmente perduti.

« E allora, che ci consigli Fai-Lu? »

Il genietto rimase muto.

« Vedi dunque » - riprese Paisha - « che bisogna almeno tentare. Che ne dici, Robottino? »

« Sì, andiamo. » - fece quello con la sua solita laconicità.

Il sole era ancora alto sulle cime dei monti quando giunsero in uno spiazzo enorme da cui si dipartivano cento straduciole. I tre si fermarono indecisi. Quale sentiero avrebbero dovuto prendere? Robottino, senza attendere che gli altri parlassero, disse:

« Io avrei una idea. Tu, Paisha, ti fermi qui e aspetti. Tu, Fai-Lu, cavalcando i raggi di sole, salirai in alto e di lassù, avendo una ampia panoramica e potendo così



prevenire i pericoli, guiderai me nel Labirinto. È meglio che tu, Paisha, non mi segua perché non sappiamo quali e quanti pericoli ci siano. Io sono di ferro e nulla mi potrà accadere. Tu, invece, ti devi nascondere affinché gli uccelli non ti vedano. Se tutto andrà bene, Fai-Lu ritornerà indietro e accompagnerà te per la via giusta. D'accordo? »

La bimba era rimasta a bocca aperta a guardarlo.

« Robottino, ma allora sai anche fare dei lunghi discorsi! »

« Sì » - fece quello e non aprì più bocca.

Fai-Lu, intanto, balzato verso l'alto e messosi a cavalcioni di un raggio dorato, faceva cenni indicando il sentiero e l'ometto si avviò lasciando sola la bimba. In breve Fai-Lu e Robottino sparirono alla sua vista. Le ore cominciarono a passare lentamente per Paisha e fu solo al tramonto, quando il sole stava per calare dietro le montagne, che l'ultimo raggio riportò indietro il genietto.

« Come è andata? » - chiese Paisha.

« Tutto bene. Abbiamo fatto molti giri inutili, ma alla fine Robottino è uscito fuori dalla valle. »

« Allora raggiungiamolo. »

« No, non è possibile. Dovremo trascorrere qui la notte perché io posso orientarmi solo con il sole. All'ombra, e a maggior ragione al buio, sono come un cieco: divento incapace di muovermi. Domattina al sorgere del sole riprenderemo il cammino. Ormai conosco la strada e tutto sarà più facile. Tieni intanto: mangia questo! » - fece porgendole alcuni frutti - « Li ha raccolti per te Robottino. »

La bimba non si fece pregare e cominciò ad addentare uno. Quando l'ebbe finito, chiese:

« Il Genio Malvagio l'avete visto? »

« Mi è sembrato di aver veduto qualcosa muoversi in cima alla montagna dove lui abita, ma non ne sono sicuro. Speriamo che non si sia accorto di nulla che altrimenti domani... » - E non terminò la frase.

« Ma è così cattivo! » - domandò Paisha.

« Terribile e maligno. »

La notte era nel frattempo calata di colpo e i due, nascosti tra un ammasso di

rocce, si addormentarono nonostante giungessero alle loro orecchie rumori poco rassicuranti.

L'aurora dalle dita rosate li trovò pronti alla partenza e non appena il primo raggio di sole illuminò la valle, Fai-Lu prestamente gli balzò sopra e salì verso l'alto, sempre più in alto, poi prese a fare dei segnali alla bimba che si incamminò per il sentiero indicatole.

Al principio tutto andò bene quantunque la strada girasse ora a destra, ora a sinistra, ora ritornasse indietro, ora si aprisse in cinquanta, cento stradette invitanti. A tratti Fai-Lu scendeva per dare indicazioni, consigli per evitare trabocchetti o per indicare fosse profonde che si aprivano nel terreno. Fu proprio durante uno di questi momenti che Abu-Al-Simun, il Genio Malvagio della montagna, li vide dall'alto del suo castellaccio, costruito in cima ad un dirupo. Per poco seguì con lo sguardo i due nel loro adirivieni, poi, accortosi che a guidar la bimba era il genietto e che questi cavalcava i raggi di sole, scoppiando in una maligna risata, gettò sulla valle un immenso velo nero, enorme, impalpabile, che oscurò ogni cosa. Fai-Lu, privato della sua cavalcatura, cadde a terra vicino a Paisha e rimase a guardarla pieno di paura.

« Che succede? » - chiese la bimba.

« Guarda lassù » - le indicò il genietto.

Immobile, sghignazzante, simile ad un pipistrello, il Genio Malvagio li guardava. « Illusi » - prese a gridare con voce tonante - « poveri illusi, credevate di farmela, eh? »

Nessuno metterà mai nel sacco Abu-Al-Simun. Voi avete tentato e voi perirete. Vi lascio al vostro destino. » - Ciò detto se ne andò.

« Che si fa ora? » - chiese Paisha, passato il primo spavento. Per tutta risposta Fai-Lu, privato dei suoi poteri, si mise a piangere.

« Non posso far più nulla, Paisha » - diceva fra i singhiozzi - « Non ti potrò più guidare. All'ombra io sono come un cieco e se ci muoviamo ci perderemo sicuramente » per sempre. » - E riprese a piangere scorsolatamente.

Le ore cominciarono a scorrere lentamente e più il tempo passava, più la paura cresceva nell'animo dei due. Vedevano lontano, oltre la valle, oltre il Labirinto, un vago chiarore: era la luce del sole che illuminava il territorio circostante, ma che sino a loro non giungeva. La videro anche affievolirsi e pensarono che



la notte stava per sopraggiungere. Come passarono quella notte non vi so dire. Il mattino seguente videro l'orizzonte farsi pallido dapprima e chiaro poi. Ma se avevano sperato che i raggi del sole giungessero fino a loro o che il Genio Malvagio avesse rinunciato alla sua vendetta, andarono delusi. L'ombra ristagnava sempre su di loro.

Paisha si sentì perduta; cadde in ginocchio e pregò il suo Dio. Non aveva ancora terminato la preghiera che si vide un raggio di sole, uno solo, bucare il velo a guisa di una lama che penetri nel pane e giungere ai suoi piedi. L'urlo che diede riscosse Fai-Lu il quale, senza por tempo in mezzo, si pose a cavallo del raggio e, salito in alto, cominciò a far cenni alla bimba. Guidati dal raggio, due ore dopo erano fuori del Labirinto e si apprestavano a discendere verso il fondo valle dove li aspettava Robottino, quando una voce li fermò.

« Benvenuti. »

Robottino stava dietro di loro. Paisha lo guardò stupita.

« Ma non dovevi aspettarci laggiù? » - fece, indicando il fondo valle.

« Sì. »

« E dov'eri, invece? »

« Lassù - rispose quello indicando la cima del monte opposta a quella dove si trovava il castello di Abu-Al-Simun. »

« E che ci sei andato a fare lassù? »

« Il raggio » - rispose quello, mostrando un enorme cristallo di rocca che teneva tra le mani.

La bimba guardò quell'oggetto che mandava barbagli sotto la luce del sole e capì tutto.

Era stato Robottino a trarli in salvo. Accortosi che il Genio Malvagio aveva gettato l'ombra su di loro e intuito che Fai-Lu senza i raggi non avrebbe potuto guidare la sua amica, era salito in cima al monte e di lassù, con un cristallo di rocca trovato tra i sassi, aveva rifratto verso il Labirinto un unico raggio di sole, un esile filo dorato che li aveva tratti in salvo.

Paisha abbracciò il suo Robottino e pianse di gioia. Dopo di che ripresero la via verso il villaggio.